Varietà generazionali e neologismi dialettali

di Ottavio Lurati

Un dialetto non è un sistema omogeneo, bensì un insieme di varietà, di natura e di importanza diverse. Anche il dialetto è venato dalla variabilità, leggibile in una tipologia in 4 classi (varietà diacroniche, diatopiche, diastratiche, diafasiche).
Eppure, molte ricerche dialettali mettono in risalto quasi solo la varietà diatopica (geografica): il loro impianto misconosce e ignora quasi del tutto le *varietà sociali* (individuate dall'essere utilizzate da specifici gruppi sociali) e le *varietà contestuali* o *situazionali* (con i sottocodici delle lingue speciali).
Per questo appare necessaria e promettente una ricerca da un lato sui neologismi e dall'altro sulle varietà generazionali, sulle coniazioni cioé di nuovi termini e espressioni dialettali fatte dai giovani (e spesso circolanti esclusivamente nel loro ambiente). In proposito si sa pochissimo. Un tempo, con una certa nostalgia — nostalgia cui non si è sottratto neppure il Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana — si vagheggiava solo il «lessico indigeno», visto nella manifestazione del mondo rurale. Termini ed espressioni di altra natura[1]) erano visti con «distacco». Nel frattempo la situazione socioculturale e, di riflesso, linguistica è profondamente mutata e sarebbe illegittimo non volerne tener conto. Richiedono di essere documentate anche le varietà dialettali diastratiche, sociali (in particolare del mondo giovanile, di quello operaio, impiegatizio ecc.) oltre a quelle diafasiche, delle nuove professioni e delle nuove tecniche.
I lessici dialettali vedono il neologismo quasi con sospetto, quasi come un elemento spurio che viene a rompere l'unità del cosiddetto lessico indigeno (frutto di idealizzazione e per di più ambiguo nella sua concezione statica, se si pensa alla continua osmòsi di dinamici scambi culturali e linguistici che già in passato caratterizzò il mondo dialettale). Simile senso di sospetto e di fastidio non è giustificato. Direi anzi che queste voci vanno viste con simpatia e sollievo; sono preziose: *provano che il dialetto continua e evolve*. È con soddisfazione che lo si vede adeguarsi a nuove necessità, a nuovi bisogni.
Eccone alcune prove, con l'invito a docenti e (anche) ad allievi a raccoglierne altre e, eventualmente, a segnalarcele.
Quanto alle *varietà diafasiche*, è possibile affiancare ai tecnicismi di corso ormai decennale qualche esempio più recente. Per la terminologia moderna vedi almeno, nel mondo della Radio Svizzera Italiana, *dovressat metigh un giald*, dovresti mettergli un nastro giallo non magnetizzato, di stacco, mentre il nastro azzurro segna sempre l'inizio, quello rosso la fine della bobina (Lugano, RSI, 1978), in quello della televisione vedi *canón* 'microfono allungato direzionale tipo Sennheiser MKH 815' (lungo circa 70 cm), *colarín* 'microfono da collo', *fá un panó* 'fare una ripresa panoramica' ecc. Per la capacità del dialettofono moderno a denominare in modo sintetico e significativo cf. il caso dell'it. *pesca con un catamarano*, cioé con un battellino a doppio scafo che porta molti ami e che, guidato da un filo, viene mandato al largo, permettendo al pescatore di portare la lenza anche là dove mai arriverebbe con il lancio, che i nostri pescatori hanno chiamato *pescá col can* 'pescare con il cane'.
Per i termini espressivi del dialetto «urbano» vedi ancora *ná in barca* 'perdere l'orientamento, oscillare, detto dei musicanti di una filarmonica che vanno fuori tempo' (Lugano 1978; manca in VSI), *casciadúra* 'contenitore in cui finisce tutto il materiale, articoli, foto ecc., che non viene utilizzato per l'edizione del giorno' (Lugano, Corriere del Ticino 1977) quale scherzosa allusione alla cacciatora, la giacca con aperture laterali per mettervi la selvaggina ecc. Tutte indicazioni che mostrano la necessità (e la fecondità) di inchieste fuori dell'usuale settore del lessico agricolo[2]).
Quanto alle coniazioni affettive si vedano casi quali, nell'ordine cronologico della raccolta: *saltá gió a Giübiasch*, detto del coitus interruptus, dal nome della stazione ferroviaria che precede Bellinzona (Sottoceneri, almeno dal 1967), *inn düü mes che tochi pü bambin* 'sono due mesi che faccio astinenza sessuale' (Ticino, passim 1969), *lecafrancubói* 'spreg. per funzionario statale' (Ticino, passim 1970), *al gh'a adòss ul maiacarlún... e, sì, quand che vün al gh'a ul maiacarlún* 'cancro', letteralm. 'mangia granoturco, rodi-mais' (Mendrisiotto, 1979, ben diffuso anche tra sessantenni).
Anche il flipper arricchisce la più recente parlata. *Tilt*, nel flipper, è il segnale del fuori circuito; quando esso riceve un forte urto, esce il segnale luminoso *tilt*: l'apparecchio è fuori circuito, è in panne. Di qui l'espressione dialettale ormai nell'uso nel Mendrisiotto e nel Luganese *l'è andai in tilt*, che, nel dialetto più aggiornato, significa 'è completamente svanito, non ragiona più'. Essa (1978) non è più per nulla esclusiva del linguaggio giovanile: è già parola della parlata familiare del trentenne e del quarantenne. La parallela forma italiana, per altro con valore denotativo e non connotativo, è già da tempo utilizzata dalla stampa ticinese e il 28 agosto 1979 ha espugnato i titoli del Corriere della Sera («in tilt da un capo all'altro della città molti dei settecento orologi delle strade»).
Ma soprattutto importanti mi sembrano le *varietà diastratiche*[3]), in particolare quelle generazionali dei gruppi giovanili sin qui del tutto ignorate dalle collezioni dialettali. Per il linguaggio particolare, con funzioni di elemento di coesione di gruppo, corrente in questi anni[4]) tra i giovani dai sedici ai vent'anni vedi casi come: *gió a bala* 'detto da giovani di 16-17 anni sciando al Tamaro quando partono a razzo, andando sempre dritti, a gran velocità, come una palla di fucile o meglio come una palla che corra abbandanata a sé' (Monte Tamaro, marzo 1978), *fa mia ul baluba, ta set un baluba* anche *ta set un baluba blö* 'sei un ignorante' (Ticino 1978), *che bòssul* 'che bel ragazzo, che fusto, che cosa straordinaria'[5]) (Ticino,

Conversazione 1946

dal 1975 almeno), *l'è una campana* 'di allievo che non capisce nulla'[6] (Bellinzona, Scuola arti e mestieri, sett. 1977), *fa sü l canón* 'preparare la sigaretta drogata' (Lugano 1979), *a l'è na gran fèlpa* o *félpa* 'è un gran pezzo di ragazza, è una femmina', letteralm. 'è una gran vulva', *ah, al fèlpa cun la segretaria* 'ha rapporti intimi con la segretaria, se la intende con la segretaria', *ta see na felpa* 'sei uno stupido, uno sciocco', *oh, che felpada* 'oh, che sciocchezza, che stupidaggine'[7] (Lugano, gergo dei ventenni, 1979), *sa gasan* 'si caricano, si esaltano' (Ticino, giovani dai 16 ai 24 anni, 1977, 1979), *fa mia l gòss* 'non fare il prepotente' (Mendrisiotto, 16-18 anni, 1978), *gratasáss* 'rompiballe, forma più cortese di *secaball*' (Agno, Lugano, ventenni, 1979), *quell lì al rump* 'quello rompe le scatole' (Ticino, almeno dal 1974), *mazza* 'stupido', *u capit una mazza* 'non ho capito nulla' (Ticino, ventenni, 1977), *valsa i pè che passa la pocia* 'detto polemicamente a chi si dà arie, a chi è spocchioso' (Mendrisiotto, 16-17 anni, 1978), *che possada* 'che cosa insipida, stantia' (Ticino, ventenni, almeno dal 1976). Aggiungiamo, per la variante diastratica giovanile del Luganese viva nel giugno-settembre 1979: *còmut* 'certamente', *tranquillo* 'analogo valore di *còmut*, ma meno usato', *fiáda* 'prendi fiato, aspetta un momento', *vola bass* 'sta tranquillo', *esagera* 'quanto tu dici è esagerato, racconti frottole', *cala* 'stesso valore di esagera' ecc.[8]).

Interessante vedere come i giovani desumano dal settore dei mass-media (radio e discoteche) per i loro usi espressivi. Vedi il caso di *sfüma* 'smettila, cambia discorso' del linguaggio giovanile di Melide. La testimonianza del giovane (22 anni) maestro G.P. Gilardi permette di fissare momento e occasione della nascita: «*Sfüma* è nato venerdì 13 luglio 1979 fra un gruppo di giovani di Melide. Suonavamo la chitarra dopo cena all'alpe di Vico Morcote. Un giovane volendo far cambiare canzone (pensando ai disc jockey) suggerì al suonatore di chitarra: *sfüma*. Il termine venne subito usato la stessa sera a più riprese prima per far cambiare canzone e poi con il significato di 'smettila', riferito ad altre situazioni. Il termine ha avuto molto successo tra i giovani di Melide e sta diffondendosi anche a Morcote e a Bissone, diffusione dovuta anche al fatto che è più fine di *piántala*. È usato in molti contesti. Ultimamente ha acquistato anche il valore di 'andiamo', 'cambiamo posto': *sciá che sfümum*» (inf. pers. 9.8.1979).

Riassumendo: come la società tradizionale, anche il dialetto non può permettersi il lusso della nostalgia; la sua sopravvivenza è legata alla capacità di adeguarsi al mondo che evolve, pena il soccombere. Ebbene, nella sua triplice manifestazione di tecnicismo moderno, di nuova coniazione affettiva e soprattutto di creazione generazionale, il neologismo è indice della continuità del dialetto anche nei giovani, della sua vitalità, della sua capacità a funzionalizzarsi a nuove esigenze, a nuove forme di vita. Difficile, oggi, credere ancora che il futuro abbia «un cuore antico». Proprio per questo sarebbe erroneo mantenere del dialetto una concezione rigida, museificata e non riconoscervi l'intima, feconda fluidità di una varietà che prosegue, accanto alla lingua, il suo cammino.

Ottavio Lurati

Conversazione 1978

Note

1) Così mi fu negato di immettere nel VSI forme come *bevéga* (dal ted. bewegen, indicante lo spostare i carri in manovra) e *bigiá* 'marinare la scuola', l'uno termine tecnico dei manovratori che si utilizza da oltre 80 anni lungo tutta la linea ferroviaria del San Gottardo e l'altra, voce usata da buona parte dei giovani ticinesi per lo meno dal 1920. Analogamente mancano nel primo volume del VSI altre voci come *afára*, pure del gergo dei manovratori ('avvicinarsi lentamente ecc.') o come *anovéi* 'preghiere di suffragio dei defunti' della Bassa Leventina (letteralm. 'annualetti') o come lo splendido airolese *nè a cantè l Bernatüss* dei ragazzi per Natale, letteralm. 'cantare il Puer natus': tutte voci che apparivano poco interessanti perché non agricole! Ben poco si sa pure dell'attività artigianale nelle nostre zone. Segnalo, come avvio nel tentativo di colmare una lacuna di documentazione su Peccia, il mio *L'ultimo laveggiaio di Val Malenco*, con film, recentemente uscito in seconda edizione, e, ancora inedito, l'interessantissimo lavoro di Ettore Ballerini sulla *Lavorazione del marmo* ad Arzo, lavoro che dovrebbe essere pubblicato tra non molto.

2) Aggiungiamo qualche ulteriore esempio. Per la moderna terminologia della falegnameria (Lugano 1978) vedi *cavadura* 'mortasatrice, macchina che fa le cave con le mecchie', *tèra santa* 'situazione che si crea a causa di una eccessiva levigatura del foglio impiallicciato: affiora allora il «truciolato»', *al deroláto* 'foglio di tranciato ottenuto non tagliando il tronco longitudinalmente bensì tranciando il tronco lungo il perimetro, in numerose fasce arrotolate che seguono gli strati circolari del tronco; procedimento applicato soprattutto ai pioppi', *al legn l'è impatunaa* 'detto quando si mescola il colore della vernice e il colorante e il disegno della venatura non è più chiaro' ecc. Per il settore elettrico vedi almeno i *bicér, bücér, bicerítt* 'isolanti di maiolica che sostengono i fili di rame sui pali delle condotte esterne' (mancante in VSI) e *ládar* 'presa multipla dell'elettricità'.

3) Vedi anche le differenze tra evangelici e cattolici a Poschiavo (cf. O. Lurati, Dialetto e italiano regionale nella Svizzera Italiana, Lugano 1976, p. 46-47) e quelle accertabili anche in un piccolo, compatto villaggio (neppure 300 ab.) come Sonogno, dove già nei decenni scorsi era possibile distinguere a livello dialettale tra la gente di una parte del villaggio, più conservatrice (Redorta) e l'altra più aperta (Vogornesso).

4) Non poche le differenze con gli usi generazionali della mia giovinezza (1950-1955) di cui ricorderò: *bonazzá* 'proteggere un ragazzo di una classe inferiore' (gergo dei collegiali del collegio Papio, Ascona 1955), *mèna* 'vattene, scompari', minacciando un compagno, probab. da *mèna i tòll* 'idem' (Mendrisiotto 1955), *l'è üga!* 'è una pacchia, detto di qualsiasi cosa che si possa avere di sovrappiù' (Ticino, recente nel 1950), *l'à ranzaa l'esam* 'gli è andato male l'esame', *che ranzada* 'che errore grossolano, che interrogazione disastrosa', *u fai na ranzada* 'ho avuto una ragazza', *l'a ranzaa* 'nel gioco del calcio: lo ha falciato, detto soprattutto del terzino falloso che colpisce l'attaccante avversario' (Ticino 1950 ss., sentito come tipico dei giovani). Della generazione intermedia (quindicenni verso il 1965) vedi forme come *al bala la petunia* 'è matto, è un po' balordo' (Mendrisiotto, 15 anni, 1965).

5) Da *bossolo* il valore positivo non è facilmente enucleabile. Potrebbe trattarsi piuttosto del risultato di una irradiazione sinonimica, nella fattispecie su *bomba* 'bel ragazzo' e *bomba* 'straordinario' del mercabul (Cf. C. Lanza, Il Mercabul. Il controlinguaggio dei giovani, Milano 1974, p. 30, 46, 169). Da questo *bomba* potrebbe essere venuto, per irradiazione sinonimica, il giovanile *bòssol*. Resta che oggi, seppur solo in certi parlanti bellinzonesi trentenni, *bòssul* ha significato negativo: *un bòssul insci nò, al vörum mia* 'un mattone così, una persona tanto noiosa non la vogliamo come conferenziere'; nella generazione più anziana affiora forse l'idea di scarto che *bossolo* ha in servizio militare?

6) Per il linguaggio dell'ambito scolastico rimandiamo a Lurati, op. cit. p. 187-190.

7) A prima vista si è indotti ad accostarlo a *felpa* e *passo felpato*. Ma la cosa è da escludere per vari motivi, specie semantici. Si tratterà piuttosto di una forma da connetere con il diffuso it. sett. e tosc. *filippa* 'vulva' che compare, nei dialetti, anche nelle varianti *felipa, felepa, flipa, flepa, fripa* 'vulva'. Di qui, con metatesi da *flepa*, anche il *felpa* del nostro gergo giovanile. Dal valore originario di 'organo femminile' il senso traslato si 'buono a nulla, minchione' come per molti altri termini di quella sfera.

8) Si osservi come si tratta quasi sempre di forme a carattere espressivo, sottolineato anche dalla frequente struttura ad esclamazione (che + —!).